

Meglio vivere

La platea scoppiò in un applauso fragoroso, i mille delegati si alzarono in piedi, sul palco tutti i dirigenti facevano a gara nel complimentarsi con il segretario generale: la prima giornata del congresso era finita. Marco Valli, “giornalista di prim’ordine in una rivista di secondo piano” (così almeno amava definirsi), si alzò, raccolse le sue cose e il suo cervello, lanciò un’occhiata alla sala ancora vociante e si avviò verso l’uscita.

Erano passate da poco le otto. Tre ore di relazione, come da copione congressuale che si rispetti. Ma la maggior parte era scivolata per Marco Valli come un rumore di fondo: la voce roca del “massimo dirigente” aveva accompagnato la gestazione di una nuova storia. Già, perché il nostro si diletta a scrivere racconti. Sembrerà strano ma, nonostante Valli sia uomo di notevole fantasia –così almeno lo dipingono i suoi amici, e c’è anzi chi dice che viva proprio tra le nuvole – l’attacco del “plot” cui stava lavorando parlava di “un giornalista di prim’ordine in una rivista di secondo piano” che, nella giornata inaugurale di un congresso, passa il suo tempo, durante la relazione del segretario generale, a scrivere l’abbozzo di una novella.

Un problema che l’aveva tormentato per un po’ era stato quello del nome. Già, come chiamare il protagonista della sua storia? Gli serviva un nome non banale ma neppure pretenzioso, un nome che non suonasse falso come la maggior parte di quelli che usano gli scrittori italiani. Dopo qualche tentativo l’aveva trovato: Enrico Galantini, questo era il nome giusto, il suo personaggio non poteva che chiamarsi così, un nome che univa semplicità a carattere. E anche una certa distinzione, il che non guasta mai.

Superato lo scoglio del nome si era fatta ormai l’ora: l’applauso della folla l’aveva richiamato alla realtà. Uscendo dal Palazzo dei Congressi,

in una di quelle stupende sere di novembre che solo Roma sa regalare, Marco Valli si chiese cosa avrebbe fatto il protagonista del suo racconto. Non ci aveva ancora pensato, ma probabilmente, dopo una giornata così, se ne sarebbe andato a casa. Ma se non avesse avuto una casa sua? Se fosse vissuto ancora con i suoi, proprio come lui? E magari non per scelta, ma per mancanza di soldi, proprio come lui? Probabilmente avrebbe finito per andare a casa di amici, oppure a cena fuori, proprio come lui.

Ma le domande, per il nostro, non erano finite. Chissà come erano i suoi amici. Chissà se aveva una donna o navigava anche lui nel mare della vita alla ricerca dell'amore. (Ricordarsi di non scrivere mai una frase così, disse fra sé sorridendo).

Durante il tragitto in macchina verso il centro, ascoltò un po' di musica. Ma continuava a pensare al suo racconto e a Enrico Galantini: per dare un senso alla storia, perché fosse un po' meno autobiografica di quanto faceva temere l'incipit, doveva escogitare qualcosa su cui lavorare di fantasia, qualcosa di diverso dalla sua *routine*. Gli avrebbe fatto passare una serata fuori dal comune, ecco, avrebbe fatto sì che gli capitasse quell'incontro magico che lui sognava da sempre. Anche se, a essere sinceri, lo sognava per sé. Arrivato da Candido, l'osteria dove mangiava spesso, ordinò il solito minestrone, tiro fuori il blocco degli appunti e continuò a scrivere la storia di una sera nella vita di Enrico Galantini.

Il quale, anche lui da Candido – “Ma perché ho così poca immaginazione?” si chiese Valli – aveva appena finito di mangiare una bistecca. “T'è piaciuta?” chiese Candido levando il piatto, “c'è un dolce veramente speciale stasera, se lo vuoi”. All'amaro, dopo il dolce che era effettivamente speciale, Enrico notò la donna seduta al tavolo di fronte. Stava finendo un grappolo di uva nera. Era sola. Sembrava giù, ma forse era solo stanca. Non fece neanche in tempo a chiedersi come agganciarla che lei, pagato il conto, si alzò e uscì dal locale. “Chi è quella?” chiese Enrico a Candido. “Non lo so” rispose lui, “è la prima volta che viene. Una così non me la scorderei di sicuro”. Sorrisero, poi il giornalista, dopo un rapido bis con l'amaro, uscì nella notte ormai fresca. Era ancora presto, erano passate da poco le dieci.

Marco Valli guardò quasi meccanicamente l'orologio. Segnava le nove e mezza. Il minestrone era stato come sempre ottimo. In attesa del polpettone riprese a scrivere.

Uscito all'aria aperta, Enrico si diresse verso la macchina. Stava cercando le chiavi quando all'improvviso la vide: lei, quella del tavolo di fronte. Era in piedi, accanto a un'automobile con il cofano aperto, con l'aria di chi non sa che fare. "Serve aiuto?" le chiese lui. "Magari" rispose lei, "non ne vuole sapere di partire". Dopo aver trafficato per qualche minuto nel motore, le disse che la batteria non dava segni di vita. "Rien à faire" gignoneggiò, "la macchina stasera non parte" e, sorridendo, (antipatico!) "Se vuoi, posso darti un passaggio".

Lei sorrise e Candido portò il polpettone. Alla vista delle patate arrosto che gli facevano degna corona, Marco Valli alzò il naso dal suo blocco d'appunti, senza smettere però di pensare alla piega che stava prendendo, quasi a sua insaputa, la storia che stava scrivendo. "Però" si disse "altro che autobiografico! In una situazione così, io mi sarei perso in un bicchier d'acqua" e addentò un pezzo di pane intinto nel sugo del polpettone. "Adesso come gli andrà?" si domandò. "Come vuoi che gli vada, a uno così..." si rispose da solo. "Però non è mica detto" rifletté a voce alta e alcuni avventori lo guardarono come si guarda un matto, "lei potrebbe anche ringraziarlo, cortese ma freddina, e finire tutto lì".

Una volta in macchina, Enrico Galantini chiese alla donna dove doveva accompagnarla. Lei gli disse la via, era a Monteverde, e tacque. Lui cominciò a parlare, cercando di sciogliere un po' l'atmosfera. "È un osso duro" disse tra sé e sé. Sui tornanti del Gianicolo, lei comunque sapeva già tutto di lui, del suo lavoro, della sua passione per il cinema e per Mozart. Arrivati sotto casa di lei, sferrò l'affondo. "È presto", disse guardandolo l'orologio, "potremmo andare a bere qualcosa da qualche parte, se vuoi". Lei lo guardò con una luce strana negli occhi: "Non so come ringraziarti, sei stato incredibilmente gentile", fu la sua risposta, "ma sono troppo stanca per andare ancora in giro".

A questo punto, Marco Valli rialzò la penna e la testa. Cosa sarebbe successo adesso? Se lei si alzava e se ne andava, la storia finiva. E finiva un po' troppo "in pesce". Magari la schermaglia poteva continuare su, a casa di lei. Con quel "troppo stanca per andare ancora in giro", infatti, c'era ancora la possibilità che lei lo invitasse a salire. O almeno, si disse, una mossa simile non avrebbe urtato troppo con la logica.

Stava rileggendo le ultime righe che aveva scritto, quando una mano entrò nel suo campo visivo. Una mano di donna che gli chiedeva di

aiutarla: “La mia macchina è qui fuori che non parte e io non ci capisco niente. E per di più, oggi i taxi sono in sciopero”.

Lui si alzò, scoordinato come sempre, urtò contro uno spigolo del tavolo di marmo, posò il tovagliolo e la seguì fuori zoppicando e imprecando dentro di sé per il dolore. Un rapido esame fu più che sufficiente: l'impianto elettrico era fuori gioco. Glielo disse. Leggendole il disappunto sul viso, si offrì di accompagnarla. Lei dapprima si schermì, non voleva abusare della sua gentilezza, ma poi accettò.

“Dove ti accompagno?” chiese lui che non poteva fare a meno di pensare alla strana analogia con il racconto che stava scrivendo e che aveva dovuto interrompere in un passaggio cruciale, al momento della verità. “Abito a Monteverde” rispose lei, ma era quasi scontato.

Il tragitto si svolse piuttosto silenziosamente. Era lei a chiacchierare ogni tanto: il nostro era stato preso da un attacco di timidezza fulminante. Si domandava che fare: se provarci o no. Chissà che cosa stava pensando lei di lui. E se magari lei voleva proprio che lui ci provasse? No, non era il tipo, e poi cose così capitano soltanto nei libri, o al cinema.

Certo, lei non era niente male, anzi. La guardava ogni tanto di sfuggita. Sui trenta, bruna, un viso regolare, le mani splendide. Fu lei a prendere l'iniziativa, una volta arrivati, invitandolo di sopra a bere qualcosa. “Sei stato così gentile, non so come ringraziarti” gli disse guardandolo negli occhi. Marco Valli si sentì morire. Adesso era fregato, l'invito era chiaro, toccava a lui la prossima mossa. Ma se invece quella di lei era solo gentilezza e gratitudine, senza secondi fini, che figura avrebbe fatto?

“Allora? Ci metti sempre così tanto a deciderti?” gli disse sorridendo. “Guarda che se non ti va di salire, non mi offendo mica...”

“No, non è questo...” farfugliò lui uscendo dalla macchina. Per le scale cercò un argomento. “Sai, ho avuto una giornata di quelle...” E si sarebbe preso a martellate sui denti per tanta banalità. “Ci credo” disse lei annuendo, e lui si sentì subito meglio. Quella donna aveva lo strano potere di metterlo a suo agio.

Con un bicchiere di Porto in mano si sentì ancora meglio. Cominciò immancabilmente a parlare di sé, dei suoi problemi, e mentre lo faceva – e si diceva “non farlo” – si ripeté che in questo modo anche lei avrebbe finito per considerarlo un buon amico, uno con cui giusto parlare,

mentre quello che lui cercava era altro. O meglio: anche altro. Ma andò avanti lo stesso. E lei lo ascoltava.

Poi fu lei a parlare. E gli raccontò di un amore finito da poco, di quanto ne fosse uscita a pezzi, di come fosse anche lei, normalmente, bloccata da paure assurde. Di come quella sera, stranamente, non lo fosse. Fu naturale, poi, avvicinarsi, cercarsi, trovarsi.

La mattina dopo, quando il calore di un raggio di sole sul viso lo risvegliò, erano le dieci. Trovò un biglietto sulla lampada. “La colazione è di là. Sto in ufficio. Telefonami.” Mentre imburrava una fetta di pane tostato, si ricordò che aveva lasciato il povero Galantini sotto casa di una, con una situazione ancora aperta, proprio al momento della verità. Qualche minuto più tardi, lavandosi la faccia, guardò lo specchio, si mandò un bacio e scrollò la testa: “Perché scrivere? Meglio vivere.”

Sono Candido, sì, Candido con la maiuscola. Non è un aggettivo, è il mio nome. Sono quello che avete già trovato in queste pagine nel ruolo del “ristoratore”. E in effetti è il mio lavoro. Stasera ho ritrovato questi fogli su un tavolo vuoto, e tutta la storia terminava così come avete visto: piuttosto banalmente, se posso azzardare un giudizio io che non me ne intendo. E in più quel figlio di una buona donna di Enrico se n'è andato senza pagare il conto. Anzi, non ha neanche finito di mangiare. Sergio, che stava seduto un tavolo lì vicino, naturalmente in buona compagnia, mi ha detto che a un certo punto, mentre il Galantini stava ancora lì che rileggeva quello che aveva scritto, è entrata una – bella, dice Sergio – che gli ha detto qualcosa e lui è uscito.

Ma in fondo Enrico ha ragione: “Perché scrivere? Meglio vivere.”